

STEFANO TRINCHESE, *L'Europa perduta di Alcide De Gasperi*, in «Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento» (ISSN: 0392-0011), 29 (2003), pp. 155-188.

Url: <https://heyjoe.fbk.eu/index.php/anisig>

Questo articolo è stato digitalizzato dal progetto ASTRA - *Archivio della storiografia trentina*, grazie al finanziamento della Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA è un progetto della Biblioteca Fondazione Bruno Kessler, in collaborazione con Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Istituto Storico Italo-Germanico, Museo Storico Italiano della Guerra (Rovereto), e Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA rende disponibili le versioni elettroniche delle maggiori riviste storiche del Trentino, all'interno del portale [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access*.

This article has been digitised within the project ASTRA - *Archivio della storiografia trentina* through the generous support of Fondazione Caritro (Bando Archivi 2021). ASTRA is a Bruno Kessler Foundation Library project, run jointly with Accademia Roveretana degli Agiati, Fondazione Museo storico del Trentino, FBK-Italian-German Historical Institute, the Italian War History Museum (Rovereto), and Società di Studi Trentini di Scienze Storiche. ASTRA aims to make the most important journals of (and on) the Trentino area available in a free-to-access online space on the [HeyJoe](#) - *History, Religion and Philosophy Journals Online Access* platform.

Nota copyright

Tutto il materiale contenuto nel sito [HeyJoe](#), compreso il presente PDF, è rilasciato sotto licenza [Creative Commons](#) Attribuzione–Non commerciale–Non opere derivate 4.0 Internazionale. Pertanto è possibile liberamente scaricare, stampare, fotocopiare e distribuire questo articolo e gli altri presenti nel sito, purché si attribuisca in maniera corretta la paternità dell’opera, non la si utilizzi per fini commerciali e non la si trasformi o modifichi.

Copyright notice

All materials on the [HeyJoe](#) website, including the present PDF file, are made available under a [Creative Commons](#) Attribution–NonCommercial–NoDerivatives 4.0 International License. You are free to download, print, copy, and share this file and any other on this website, as long as you give appropriate credit. You may not use this material for commercial purposes. If you remix, transform, or build upon the material, you may not distribute the modified material.



L'Europa perduta di Alcide De Gasperi

di Stefano Trinchese

Abstract – Alcide De Gasperi was born in Pieve Tesino (Trentino) in 1881. For 37 years, he lived under the Austro-Hungarian Empire. He received his schooling in Trent at the diocesan gymnasium and went to university in Vienna where he studied literature and philology. Early on, he worked as a journalist for a number of newspapers in Trent and later for the important catholic paper «Reichspost». Through the editor of the latter, Friedrich Funder, he probably gained access to the circle of Franz Ferdinand's shadow cabinet, where a group of intellectuals was collecting proposals for a reform of the Empire. In 1911, he was elected member of the national parliament in Vienna and of the Diet in Innsbruck. During this period, he concentrated his dialectical energies on the possibility of a «positive nationalism» for the populations of the Double Monarchy: the cohabitation of different cultural nationalities under one political authority. During World War I, whose drawing closer he heralded in a brilliant series of articles in the national press, he followed the fate of the population of Trent, evacuated by the military authorities because of the approaching war. What influence did this long interlude under the Habsburg Monarchy have on De Gasperi's temperament and (future) political choices? This essay examines the cultural and political presence of a «lost world» as the key to a better understanding of De Gasperi's European aims and orientations.

1. *Il suono delle nostre campane*

Si chiamavano Degasperi – e non De Gasperi – secondo l'imperial-regia anagrafe. L'austera figura del padre Amedeo, solerte capoposto di una gendarmeria di confine e uomo burbero ma giusto, e la madre Maria Morandini, donna severa dal profilo un po' mascolino, dalla quale il giovane Alcide avrebbe ereditato la fermezza di carattere e il senso di una spiccata religiosità, appartenevano entrambi a quella «gente senza storia» delle aspre montagne trentine, al di là delle quali vivevano, profughi in patria, gli italiani d'Austria: gente fattiva e modesta, tenacemente attaccata alle proprie autonomie secolari, derivanti dall'annessione del Contado di Trento alla Corona austriaca, lavoratori tenaci e poveri di meleti e vigneti strappati alla roccia alpestre¹.

¹ Densi di spunti e suggestioni risultano i ricordi famigliari della figlia M.R. CATTI DE GASPERI, *De Gasperi, uomo solo*, Verona - Milano 1963, e, della stessa autrice, *Mio caro padre*, Brescia 1979; infine, A. DE GASPERI, *Cara Francesca. Lettere*, a cura di M.R. CATTI DE

Alcide, primo di quattro figli, visse in maniera piena e partecipe una lunga stagione di crescita e di impegno civile sotto l'egida rassicurante dell'aquila bicipite: dalla nascita nel 1881, al crollo dell'Impero nel novembre 1918; trentasette anni, più della metà della sua stessa esistenza. Eppure, per questo complesso di profonde radici e di solide ragioni, egli fu accusato di «austriacantismo» e di antipatriottismo dai nazionalisti prima della Grande Guerra e poi dai fascisti nel primo dopoguerra e, nel secondo dopoguerra, fu bollato con il marchio d'infamia dell'anti-italianesimo e additato come reazionario ultramontano e nostalgico dalla destra nazionale repubblicana².

In realtà, De Gasperi dovette moltissimo alla sua remota ma fondamentale formazione sotto l'Impero asburgico: visse fino quasi ai quarant'anni – un'età in cui evidentemente un uomo determina le scelte di fondo della sua esistenza – sotto la Duplice Monarchia; fra Trento, dove trascorse un'infanzia serena ma non esente da stenti e dove ricevette, presso il Collegio Arcivescovile, la prima educazione scolare, e Vienna, dove conobbe le difficoltà della condizione di migrante e dove si laureò in filologia presso l'Università rudolfina; a Vienna partecipò alla travolgente crescita politica dei cristiano-sociali di Karl Lueger, assorbendo dal magnetico *leader* viennese non poche suggestioni; fu inoltre giornalista brillante e inattesa polemico sulla stampa diocesana e civile trentina e tirolese; ebbe in quel periodo contatti non effimeri con i cattolici italiani, segnatamente con i democratici-cristiani, del cui *leader* Romolo Murri fu ammirato lettore, prima di assumere una più distaccata posizione dopo le prime avvisaglie della reazione anti-modernista della Curia romana; fu inoltre solerte e ascoltato assessore alla Dieta tirolese di Innsbruck; fu alfiere coraggioso e fiero del Partito popolare trentino, al Parlamento di Vienna dove sedette in qualità di deputato dinamico e libero dal 1911 al 1918³.

GASPERI, Brescia 1999; ancora utile buona parte della godibile memorialistica testimoniale: G. ANDREOTTI, *De Gasperi e il suo tempo*, Milano 1964 e, dello stesso autore, *Intervista su De Gasperi*, Bari 1977.

² Cfr. fra altri di minor peso, D. BENEDETTI, *De Gasperi politico e statista*, Roma 1949; aneddotic ma informato, M. DEMATTÉ, *Alcide Degasperì all'alba del XX secolo*, Trento 1962, alquanto apologetico. Rendono giustizia alla dimensione innanzitutto sovranazionale ed europea dell'uomo politico, benché anch'essi non esenti da forzature e apologismi, oltre a generici spunti nella letteratura memorialistica sulla DC raccolti da G. Spataro, anche: G. TUPINI, A. *De Gasperi. Un popolare mitteleuropeo*, Fabriano (Ancona) 1995, e G. GONELLA, *L'europeismo di De Gasperi*, Roma 1981, pp. 295-301. Si omette la pamphlettistica puramente agiografica, come la libellistica detrattrice e calunniosa.

³ Per l'attività parlamentare in Austria risulta ancora centrale, benché di difficoltosa consultazione per il normale lettore, G. GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna*

Prese infine parte a missioni ufficiose presso il governo italiano nel 1915, a margine dei tentativi di Vienna di mantenere la neutralità italiana, a costo di un'eventuale sacrificio del Trentino⁴; da ultimo, seguì e assistette con dolente passione al biblico esodo dei profughi trentini verso i campi di internamento boemi dopo la dichiarazione di guerra del 24 maggio⁵; prese infine parte in maniera appassionata e disincantata alla drammatica discussione sulle sorti del tramontante impero, sullo scorcio finale del 1918.

Passò quindi in Italia, a rappresentare le esigenze autonomiste dei suoi compatrioti trentini, divenendo deputato del Partito popolare italiano di Luigi Sturzo, continuando a sostenere, nel Parlamento della nuova patria – con uguale acribia e fermezza – le coerenti ragioni di una politica di vaste autonomie e in favore di più ampi diritti sociali; egli vi aveva anzi apportato quel senso di piena libertà partitica e quell'esigenza di mediazione fra le opposte tendenze, che gli derivavano dall'alterità del cammino dei cattolici austriaci, ai quali era sconosciuta, a fronte della distanza dalla questione romana, l'alienante esperienza italiana di estraneità e avversione alle politiche dello Stato, e ai quali l'eredità giuseppinista aveva invece inculcato una decisiva coscienza di appartenenza e un più sicuro senso dello Stato⁶.

durante la guerra, Trento 1920, con i testi degli interventi di De Gasperi al *Reichsrat*. Benché spesso polemico e talora di parte, con ricca ma non sempre verificabile documentazione, permane sempre interessante G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco (1911-1918)*, Firenze 1953, da collocare tuttavia nel clima della diatriba sull'«austriacantismo» di De Gasperi.

⁴ Cfr. U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi-Sonnino. I cattolici trentini e la questione nazionale*, Trento 1975. Cfr. gli scarni cenni dedicati al colloquio dallo stesso S. SONNINO, *Diario*, 3 voll., Bari 1972, II: 1914-1916, pp. 107 s. Fondamentale per linee interpretative, U. CORSINI, *Le origini dottrinali del pensiero internazionalista e dell'impegno europeistico di A. De Gasperi*, in U. CORSINI - K. REPGEN (edd), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi: due esperienze di rifondazione della democrazia* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 15), Bologna 1984, pp. 249-294. Cfr. inoltre il suggestivo saggio, a metà tra storia e memoria personale, di A. WANDRUSZKA, *Alcide De Gasperi e Konrad Adenauer nel giudizio dell'opinione pubblica austriaca*, in U. CORSINI - K. REPGEN (edd), *Konrad Adenauer e Alcide De Gasperi*, cit., pp. 391-399.

⁵ A. DE GASPERI, *I profughi in Austria*, in *Il martirio del Trentino*, Milano 1919.

⁶ Si rinvia qui alle precoci intuizioni di un vecchio saggio di R. MOSCATI, *La giovinezza di De Gasperi*, in «Clio», 2, 1966, 4, pp. 456-471. La riflessione scientifica sulla formazione culturale e politica di A. De Gasperi è stata fino ad oggi assai circoscritta. Alcune altre indicazioni sempre in R. MOSCATI, *Informazioni della polizia su De Gasperi*, in «Clio», 9, 1973, 4, pp. 524-536. Cfr. a questo proposito la voce biografica curata da G. CAMPANINI, in *Dizionario storico del movimento cattolico in Italia*, II, Torino 1984, *ad vocem*; utile inoltre la voce biografica curata da P. CRAVERI, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, *ad vocem*.

Proprio la diversità di provenienza, l'estraneità e l'alterità delle sue letture, rispetto a quelle dei cattolici italiani, la differenza dei modelli – si pensi al ruolo esercitato nella sua formazione da un teologo come Ernst Commer e da un pubblicista come Friedrich Funder – e la stessa formazione di cattolico democratico e non confessionale, alla scuola del cattolicesimo tridentino impersonata dalla decisiva figura del vescovo Endrici, marcavano la diversità di De Gasperi, rispetto alla più circoscritta dimensione del cattolicesimo politico italiano, determinandone la forte caratterizzazione in senso europeo⁷; da quell'esperienza non gli pervennero, se non indirettamente – quasi «onde sulle sponde opposte» – i contrasti persino laceranti, mentre del conflitto intorno all'obbedienza alla Chiesa gli mancarono tanto le profondità del rovello, che il tormento della sua inadeguatezza, come ricordava De Rosa⁸; il movimento trentino non ereditava una funzione quasi definitiva di condanna dello Stato moderno, «non ebbe un movimento intransigente e astensionista, non fu toccato dal modernismo»⁹; partito possibilista, quello trentino, capace di continua mediazione fra gli opposti, non ammettendo «che il criterio della nazionalità escludesse ogni altra rivendicazione»¹⁰, trasmetteva alla stagione sturziana il discrimine tra fedeltà di dottrina e libertà di azione.

Il cattolicesimo De Gasperiano era legato ai valori arcaici e semplici della cultura delle montagne, distante da quei «trentini degeneri che non credono quello che insegnano le nostre mamme, non ascoltano più la voce delle nostre campane»¹¹. È importante sottolineare questa permanenza del cattolicesimo riformato tridentino, capace di opporre resistenza alle invadenze riformatrici e giuseppiniste, laddove «le tradizioni della Controriforma non erano state intaccate dallo spirito dell'*Aufklärung*»¹².

P. CRAVERI ha dedicato alcune nuove pagine al tema delle radici degasperiane, con alcuni nuovi cenni alle origini austriache in un saggio di prossima edizione in «Ricerche di storia politica», Bologna 2003 (per gentile concessione dell'autore e della redazione).

⁷ Cfr. G. CAMPANINI, *De Gasperi Alcide*, cit.

⁸ Cfr. la raccolta dei suoi articoli sulla stampa confessionale trentina, con appendice di discorsi parlamentari, A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria. Antologia degli Scritti dal 1902 al 1915 con i discorsi al parlamento austriaco*, a cura di G. DE ROSA, 2 voll., Roma 1964, I, *Prefazione*, p. XV.

⁹ *Ibidem*.

¹⁰ *Ibidem*, p. XVII.

¹¹ *Due monumenti*, «Fede e lavoro» (1902), *ibidem*, pp. 29-32.

¹² R. AUBERT, *La Chiesa cattolica dalla crisi del 1848 alla I guerra mondiale*, in *La chiesa nella società liberale*, V/1, Torino 1977, p. 127.

Quanto è restata – e soprattutto quanto ha pesato – la radice asburgica nel giovane deputato e giornalista trentino, al fine della realizzazione dei più tardi ideali europeisti del maturo statista della DC? Molto, si ha ragione di credere: sicuramente molto più di quanto omissso da parte dei suoi agiografi; infine molto di più di quanto sino ad ora tralasciato dalla storiografia corrente: appare in verità difficoltoso collocare in modo corretto la dimensione europeista del futuro costruttore dell'Unione Europea, se si prescinde del tutto dalla sua origine culturale e dalla sua provenienza ambientale da una regione di confine di quella complessa e immensa realtà sovranazionale, inglobante molteplici e multiformi etnie, culture e religioni, rappresentata dall'Austria-Ungheria fino all'alba degli anni Venti¹³.

La condizione di appartenenza al variegato mondo mitteleuropeo, e insieme la posizione di marginalità del Trentino, ne segnarono la sensibilità al dimensionamento europeo dei problemi politici e, nello stesso tempo, l'apertura alle grandi e rischiose questioni, derivanti dal tumulto delle nazionalità e delle minoranze etniche linguistiche e culturali, conferendo a De Gasperi un'autentica statura europea e distanziandolo dalla dimensione invero provinciale e riduttiva di altri personaggi del panorama politico italiano, e non solo di parte cattolica.

Forse non si è riflettuto abbastanza sulla coincidenza della simile provenienza di altri due artefici dell'idea europea egualmente da regioni di confine, sempre contese tra popoli limitrofi: entrambi figli di periferie imperiali, Robert Schuman, lussemburghese di nascita e testimone vivente per l'Alsazia-Lorena, strappata dalle carni francesi dalle armi prussiane nel 1870 e nuovamente dall'aggressione tedesca nel 1940; e Konrad Adenauer, figlio del Reno, sangue e oro della Germania, minacciato dai francesi dopo il tracollo del Reich tedesco nel 1918.

Conta dunque in modo determinante, nel De Gasperi della giovinezza, quella lezione di «nazionalità positiva», secondo la quale occorre collocare nella più aperta dimensione di un'entità sovrastatale il lacerante conflitto delle emergenti nazionalità; pesa in misura speciale la distinzione tra «nazione culturale e nazione territoriale», la prima coincidente con i confini etnici e linguistici, la seconda inserita all'interno di un superiore contesto statale di struttura sovranazionale¹⁴.

¹³ Cfr. J. LE RIDER, *Mitteleuropa. Storia di un mito*, Bologna 1994.

¹⁴ Cfr. U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 270. Parrebbe utile partire dalle non dimenticate e anzi in qualche modo nuovamente attuali considerazioni di E. RENAN, *Che cos'è una nazione?*, a cura di S. LANARO, Roma 1998; al di là delle più note tendenze legate alla

2. Il modello politico cristiano-sociale

La spettacolare affermazione del magnetico *leader* cristiano-sociale austriaco Karl Lueger, era stata da poco sancita dalla conquista della *Kleinleute* viennese, dal fallimento dell'avversione attizzata dall'episcopato austriaco presso la Curia romana, contro quella che veniva definita con scherno «cappellanocrazia», e dal ritiro, infine, del reiterato veto dell'imperatore alla sanzione della nomina a borgomastro di Vienna. Lueger aveva dato inizio a un'innovativa politica sociale, in grande anticipo sui tempi, avviandosi verso traguardi politici apparentemente senza ostacoli. Ben si attagliava alla straordinaria capacità comunicativa di Lueger un detto rivelatore del tempo, peculiare all'irruzione della modernità nel corpo dell'Impero, pronunciato da Hugo von Hofmannstahl: essendo la politica un incantesimo, «chi saprà attingere alle forze del profondo, sarà seguito»¹⁵. Giustamente Adam Wandruszka, nel collocare la carriera scolastica del non ancora ventenne De Gasperi presso l'Alma Mater Rudolphina, nell'autunno 1900, la metteva in relazione con il clima d'entusiasmo che accompagnava i successi del sindaco di Vienna, nel momento in cui «il movimento cristiano-sociale, condotto dal capo carismatico Karl Lueger, aveva raggiunto l'apice della sua rapida ascesa»¹⁶. L'impressionante facondia di Lueger, evocatrice degli istinti sopiti nelle folle, attraverso sapienti coreografie di massa, in un clima d'esaltazione collettiva, realizzava in forma moderna, inverando le teorie di

storiografia sull'Europa tra Otto e Novecento, sotto il profilo delle appartenenze nazionali – da Mayer a Kocka, o ormai a classici come Barraclough, Taylor o lo stesso Hobsbawm – sarà utile il riferimento a A.-M. THIESSE, *La creazione delle identità nazionali in Europa*, Bologna 2001, e di H. SCHULZE, *Aquile e leoni. Stato e nazioni in Europa*, Bari 1996; sempre valido G. HERMET, *Nazioni e nazionalismi in Europa*, Bologna 1999; spunti sempre vivaci in M. VIROLI, *Per amore della patria. Patriottismo e nazionalismo nella storia*, Bari 1995. Considerazioni utili all'inquadramento generale nel caso dei Paesi di lingua tedesca: K. WEIGELT, *Patriotismus in Europa*, Bonn 1998; M. BORNEWASSER - R. WAKENHUT (edd), *Ethnisches und nationales Bewusstsein*, Frankfurt a.M. 1999.

¹⁵ Citato in G. VECCHIO, *De Gasperi e l'Unione politica popolare del Trentino*, in G. VECCHIO, *Alla ricerca del partito. Cultura politica ed esperienze dei cattolici italiani nel primo Novecento*, Brescia 1987, p. 133. Unico punto fermo sulla vicenda giovanile degasperiana restano gli Atti del convegno trentino: A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino tra la fine dell'800 e il primo dopoguerra*, Trento 1985, con saggi di A. Canavero, U. Corsini, A. Gambasin, P. Piccoli, R. Schober, A. Zambarbieri; cfr. in particolare la densa introduzione di A. Canavero.

¹⁶ Commento storico in A. WANDRUSZKA, *De Gasperi e il movimento cristiano-sociale in Austria*, in A. CANAVERO e A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 225-226, qui p. 227.

Le Bon, quelle liturgie sociali collettive studiate da Mosse nella sua analisi sulla nazionalizzazione delle masse¹⁷.

Tra i rapiti uditori del magniloquente Lueger campeggiava anche un giovane pittore scapigliato austriaco, Adolf Hitler, il quale nel suo *Mein Kampf* avrebbe lamentato che se Lueger «fosse vissuto in Germania, sarebbe entrato nell'alto rango degli eminenti uomini del nostro popolo». Il culto per il Capo, sostenuto da schiere di seguaci, organizzate in riunioni periodiche in veste di feste popolari¹⁸, utilizzava l'esperienza dei *Katholikentage*, aventi nell'Impero anche un'indubbia funzione di pacificazione socio-religiosa dei conflitti interni alla Monarchia, entro la quale l'ampliamento progressivo del diritto di voto, a partire da inizio secolo, aveva offerto nuove opportunità ai movimenti popolari, primo fra tutti quello cristiano-sociale¹⁹.

De Gasperi in quel periodo era stato influenzato profondamente non tanto dalla figura del Lueger – occasionalmente ascoltato in alcune grandiose circostanze pubbliche, come in occasione del conferimento del nastro d'onore da parte di una lega studentesca cui Alcide era vicino – ma da alcune eminenti personalità del movimento cristiano-sociale più aperto, figure sulle quali occorrerebbe concentrare l'attenzione per cogliere l'avvio della prima formazione di una coscienza politica del giovane trentino. Anzitutto Leopold Kunschak, già garzone sellaio e propagandista giovanile, esponente sindacale di parte artigianale, conosciuto da Alcide come redattore della «Christlich-soziale Arbeiterzeitung», organo della fazione del movimento viennese più sensibile alle problematiche in mutamento del mondo del lavoro, futuro presidente del Parlamento repubblicano fino alla morte, nel 1953. Attraverso Kunschak il giovane Alcide attinse alla dottrina di Lueger e al noto dilemma: «o l'Austria cristiano-sociale o la dissoluzione»²⁰. In un

¹⁷ G.L. MOSSE, *La nazionalizzazione delle masse. Simbolismo politico e movimenti di massa in Germania (1812-1933)*, Bologna 1974, pp. 134-136.

¹⁸ *Ibidem*, p. 134.

¹⁹ Cfr. A. WANDRUSZKA, *Il cattolicesimo politico e sociale nell'Austria-Ungheria*, in E. PASSERIN D'ENTREVÈS - K. REPGEN (edd), *Il cattolicesimo politico e sociale in Germania dal 1870 al 1914* (Annali dell'Istituto storico italo-germanico in Trento. Quaderni, 1), Bologna 1976, pp. 151-177. Nello stesso volume, si vedano per una ricostruzione di momenti della storia del movimento cattolico sotto Leone XIII, anche F. FONZI, *L'età leoniana: la storiografia relativa*, pp. 15-41; P. SCOPPOLA, *La Lega democratica nazionale*, pp. 103-122; F. TRANIELLO, *Nuove prospettive sul clerico-moderatismo*, pp. 123-150; C. BREZZI, *Alcune considerazioni sulle origini del clerico-moderatismo*, pp. 233-244.

²⁰ Ricordato in A. WANDRUSZKA, *De Gasperi e il movimento cristiano-sociale in Austria*, cit., p. 230.

entusiastico primo articolo politico sulle conquiste del movimento operaio, inoltre, traspariva in De Gasperi giovane l'impronta nettissima di Franz Hemala, braccio destro del Kunschak, presso la cui dimora aveva trovato accoglienza lo studente De Gasperi a partire dal 1901²¹.

Non mancavano, come a suo tempo annotato da Wandruszka, consistenti riferimenti al «ruolo di modello delle istituzioni e dei trionfi cristiano-sociali per i democratici cristiani»; così come nella corrispondenza con Murri, presentata a suo tempo da Bedeschi²², ristagliava in De Gasperi la centralità delle frequentazioni viennesi al tempo dell'Università e l'ammirazione per il movimento cristiano-sociale, soprattutto nella sua «gloria più bella: il movimento operaio»²³. In occasione di un incontro con quel Luigi Stirati, avvocato e propagandista del movimento cattolico italiano, direttore de «Il Domani d'Italia», pubblicato sotto forma d'intervista sulla «Reichspost» il 2 aprile 1902, sotto il titolo *La democrazia cristiana in Italia*, De Gasperi si proponeva quale elemento di collegamento con gli ambienti murriani in Italia, dei quali diffondeva non acriticamente le idee sulla stampa trentina di lingua tedesca e italiana²⁴.

Il 1 gennaio 1904, in occasione del decennale della «Reichspost», il Gotha del movimento cristiano-sociale si era raccolto a Vienna intorno a Lueger in una grandiosa adunata coreografica: fra gli altri, vi comparivano il *leader* sociale Gessman, il principe Liechtenstein, il conte Küfstein, il deputato Kunschak e inoltre esponenti della cultura come i professori Ehrhard e Schiller, entrambi in seguito perseguitati per modernismo. Anche il giovane Alcide – non certo un notevole – non ancora laureato, ma già conosciuto esponente della vivace rappresentanza studentesca italiana era stato richiesto, per quanto all'ultimo momento, di partecipare alla redazione di un numero speciale dedicato all'avvenimento²⁵. Nel suo articolo su *Il lavoro cristiano sociale*, il giovane agitatore spiegava come in Austria, a differenza che altrove, l'ideale cristiano-sociale aveva «fertilizzato un partito politico», invero «impossibile da noi – cioè in Italia – dato che tutta la vita politica era stata avvelenata dalla lotta nazionale»²⁶. Il liberalismo «aveva oppresso

²¹ *Ibidem*.

²² Cfr. L. BEDESCHI, *Il giovane De Gasperi e l'incontro con Romolo Murri*, Milano 1974, peraltro non esente da forzature.

²³ *Ibidem*, pp. 101 ss.

²⁴ A. WANDRUSZKA, *De Gasperi e il movimento cristiano-sociale in Austria*, cit., p. 229.

²⁵ *Ibidem*, pp. 231-232.

²⁶ *Ibidem*, p. 232.

la chiesa», tentando «di impadronirsi dell'educazione del clero», mentre la stampa laica «muoveva guerra aperta alla chiesa». Era contro questi evidenti soprusi che i cattolici avevano deliberato «di unirsi e di entrare nell'agone in nome di principii più sacri, della libertà della chiesa». Per questo erano nati i partiti cattolici e tale era stata «a grandi tratti la genesi del partito popolare trentino»²⁷. In seguito, tali formazioni politiche, nate per contrapposizione al liberal-radicalismo, avevano intrapreso la lotta al socialismo, in quanto «materialista o utopista», occupandosi sempre di più di quella questione sociale, sinora trascurata dalla classe dirigente liberale, assumendo di volta in volta le denominazioni di «cristiano-sociali», «popolari» o «democratico-cristiani»²⁸.

La condizione di suddito asburgico, da lui vissuta con lealtà e dedizione, metteva al riparo il giovane Alcide tanto dall'eco della tempesta risorgimentale, quanto dai residui gravami dell'eredità della questione romana, quest'ultima da lui scarsamente avvertita, a motivo della distanza sia geografica sia storica dalle vicende romane. Così nella visita a Roma del 1902, aveva annotato con distaccata ironia di aver sorpreso in Campidoglio, davanti ai cimeli di Garibaldi, un uomo baciare «non credendosi veduto, il busto del Generale»; fino a non molto prima, scene non dissimili avevano fatto scaturire rivoli di retorica patriottarda dalla penna di un Edmondo De Amicis o di un Giuseppe Bandi. Non solo, ma al giovane e ossuto trentino appariva «di cattivo gusto» l'accostamento, operato dagli architetti della Roma liberale, di personaggi della Roma classica con quella risorgimentale: «una vera indegnità per le due Rome e un cattivo attestato per la terza»²⁹. Ma soprattutto pesante era il giudizio sugli intransigenti sostenitori delle rivendicazioni papali, dopo esser capitato, in occasione di una conferenza pubblica, in mezzo ai «più feroci papalini ed aristocratici legittimisti», da lui bollati come «quei putrefatti del 1870».

In una lettera al vescovo Endrici, il 23 maggio 1905, il neolaureato De Gasperi si proponeva come tramite tra il direttore della «Reichspost», nonché esponente cristiano-sociale Funder e lo stesso vescovo di Trento, per favorire un incontro con un altro esponente cattolico, Gessmann,

²⁷ *Religione e politica* (1907), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, pp. 264 ss.

²⁸ *Ibidem*. Sull'organizzazione partitica nel giovane De Gasperi, cfr. E. TONEZZER, *L'esercito elettorale. A. Degasperì e l'organizzazione politica dei cattolici trentini tra fine '800 e inizio '900*, in «Archivio Trentino», 50, 2001, 1, pp. 245-264.

²⁹ A. ZAMBARBIERI, *Appunti sulla formazione spirituale del giovane De Gasperi*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 179-418, qui pp. 389 s.

al fine di evitare un'eventuale sconfessione romana del partito trentino, analogamente a quanto capitato in Italia dopo l'enclica *Il fermo proposito* all'abbozzo di un partito centrista, tentato dal Meda. Secondo De Gasperi, un intervento mediatore avrebbe grandemente giocato in favore dell'evidente «futuro che aspetta in Austria al partito cristiano-sociale»³⁰. De Gasperi restava dunque fermo alla via maestra delle *Rerum novarum*, la quale per lui rappresentava ancora «la squilla che chiama a raccolta, il comando del capitano», incitante «a un assalto generale»³¹. Ancora nel 1910, presente come osservatore al congresso giovanile cattolico di Modena, De Gasperi nel descrivere «la grande dimostrazione di vitalità cattolica», ne riscontrava «l'ardore e l'entusiasmo» per l'enciclica leoniana, aggiungendo che oramai ovunque premeva al movimento cattolico «di separare le responsabilità dell'azione politica dalle altre attività dei cattolici»³².

Rilevando la sua spiccata sensibilità al nuovo, soprattutto nel campo dell'arte, se non un'autentica apertura verso il moderno, Paolo Piccoli ha ricordato come la designazione del ventiquattrenne trentino, appena due mesi dopo la laurea, alla direzione del giornale diocesano «La Voce Cattolica» – per il quale aveva assicurato frequenti e vivaci contributi, siglati con lo pseudonimo «G. Fortis» – andasse iscritta nel coraggioso piano di una riconsiderazione ampia e aperta del ruolo del laicato, avviata poco dopo l'avvio dell'episcopato dall'intrepido trentottenne vescovo Endrici, insediatosi il 18 marzo 1904³³, il quale avrebbe avuto un ruolo notevolissimo e tutto ancora da studiare, per tanti aspetti rivelatore, per la formazione della personalità spirituale e politica di De Gasperi. La trasformazione della testata in «Il Trentino», a datare dal 1906, e la designazione alla direzione del giornale del giovane esponente studentesco al posto del pur vivace don Gentili, insieme all'aumento della rappresentanza laicale all'interno del partito trentino e della stessa curia diocesana, potevano facilmente apparire come segnali di una riqualificazione dell'impegno dei cattolici sotto la regia della

³⁰ De Gasperi al vescovo Endrici, 22 maggio 1905, in U. CORSINI, *Il colloquio Degasperi-Sonnino*, cit., pp. 150-153.

³¹ *I doveri dell'ora presente* (1901), conferenza all'Unione universitaria, in M.L. CICALESSE, *Il giovane De Gasperi. Idee politiche e questione scolastica trentina (1918-1921)*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 263-317, qui p. 266.

³² *Congresso di Modena* (1910), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 202. Cfr. anche le importanti considerazioni dello stesso A. DE GASPERI, *I tempi e gli uomini che prepararono la «Rerum Novarum»*, Milano 1928.

³³ P. PICCOLI, *De Gasperi pubblicista*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 317-342, qui p. 323.

curia tridentina anche, non da ultimo, nel senso di una più vigile coscienza dottrinarina, nel quadro della reazione anti-modernista³⁴.

Nella nuova veste di direttore della seguita testata regionale, l'attenzione critica di De Gasperi denunciava «la difesa degli ultimi lembi di un potere ormai destinato a passare nelle mani dei partiti di massa». In questo senso, De Gasperi annunciava che «tutte le forze dovevano impegnarsi a collaborare per il pubblico interesse»³⁵. Quella precoce trasposizione del bene comune al campo civile, originava una visione – ancora iniziale ma perfino preveggenza – sul corretto ruolo spettante in democrazia a maggioranza e opposizione: «una visione politica a sostegno non solo dei diritti della minoranza», secondo l'interpretazione di Maria Garbari, «ma anche dei doveri della maggioranza, che non può, specie nei momenti critici, chiudersi nell'arroganza del potere»³⁶.

Il 13 dicembre 1905, davanti all'assemblea dell'Unione politica popolare – costituita nel 1904 – De Gasperi aveva, in effetti, distinto tra azione sociale, «opera delle società operaie cattoliche» e movimento politico, proprio delle «adunanze e agitazioni elettorali»; egli aveva allora sostenuto l'opportunità di mantenere «il titolo di cattolico e di democratico-cristiano», esortando gli aderenti a «ravvivare coll'antico entusiasmo le organizzazioni cattolico-sociali, base indispensabile per l'educazione delle coscienze e l'infusione di principi sociali cristiani nelle masse popolari»³⁷.

Il programma del Partito popolare trentino, lontano da astrattezze ideologiche, si configurava come «programma d'oggi, il quale poggiando sulle granitiche basi della storia cristiana del popolo nostro, ne vuole l'elevamento morale, nazionale ed economico»: rivivevano così le idee della democrazia cristiana in un programma «di rivendicazioni popolari, di difesa e di progresso sociale per le classi che si presentano ora appena alla ribalta della vita politica»³⁸. Con la riforma elettorale del 1907 era considerevolmente aumentato in tutte le regioni politiche dell'Impero, il numero degli elettori, con conseguente ridimensionamento dei grandi potentati conservatori. In

³⁴ Modelli e interpretazioni recenti anche con riferimento al quadro europeo in A. BOTTI - R. CERRATO (edd), *Il Modernismo tra cristianità e secolarizzazione*, Urbino 2000.

³⁵ M. GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, pp. 465-508, qui p. 482.

³⁶ *Ibidem*.

³⁷ *Il partito popolare trentino* (1905), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 102.

³⁸ *Il momento politico* (1906), *ibidem*, I, pp. 128 s.

tal modo, spiegava De Gasperi, «il programma viene a valere più che la personalità di un candidato, e all'influsso individuale viene a sostituirsi la forza collettiva della organizzazione»³⁹. A proposito della compagine trentina egli spiegava come il partito, «reso necessario dalla vita politica moderna fosse, «nel concetto di molti, sinonimo di fazione, discordia, pregiudizio». La stessa definizione di «popolare», che fissava «il carattere della società», voleva significare

«organizzazione di popolo e di politica democratica; popolare, perché, pur volendo propugnare interessi di tutte le classi, non si lega specialmente ad alcuna, ma chiama alla vita politica tutto il popolo trentino, nella sua fede cristiana, nell'italianità della sua famiglia, nella varietà delle sue energie economiche»⁴⁰.

Seguivano i postulati dell'Unione popolare: rifiuto di una «politica anti-religiosa anche in Austria sull'esempio della Francia»; promozione di una riforma sociale in favore dei lavoratori, del ceto medio e delle classi agricole; riforma «in senso popolare della legge sulle riunioni e sulla stampa»; riduzione della ferma militare a due anni; integrità nazionale del Trentino, «non solo patrimonio linguistico», in nome di una «coscienza nazionale positiva»; autonomia amministrativa, risanamento delle finanze comunali, sviluppo della viabilità. E alla domanda «che cos'è la politica?», De Gasperi rispondeva, in una delle tante conferenze di propaganda dell'Unione:

«è l'arte di governare, dirigere lo Stato, gli enti pubblici. La si fa nei Parlamenti e nelle Diete. Dalla politica dipendono gli interessi più gravi. Da questo non si scappa: la politica la si fa o la si subisce».

Al popolo, che l'aveva finora subita, non restava che un'arma per «cambiare questo sistema»: quella del voto⁴¹.

Seguiva una disamina articolata, curia per curia, del sistema elettorale ampliato; ironicamente De Gasperi annotava esser stati divisi gli elettori «in buoni, bravi, meno buoni: la bontà però commisurata sul possesso e sul denaro». In realtà la riforma elettorale del 1907, dopo invero modeste revisioni nel 1882 e 1890, nel complesso favorevoli ai ceti borghesi, aveva prodotto, con il suffragio universale, profondi mutamenti nella composizione delle parti nazionali della Camera elettiva. Il disegno di legge Gautsch, introducendo il voto maschile per i ventiquattrenni, ripartiti per seggi su base nazionale con una redistribuzione restrittiva dei seggi stessi, era caduto dopo il fallimento dell'esperimento aristocratico del ministero del principe

³⁹ *Discorso all'Unione politica popolare* (1907), *ibidem*, I, pp. 220 s.

⁴⁰ *Ibidem*, p. 220.

⁴¹ *Quello che vogliamo* (1906), *ibidem*, I, pp. 154 ss.

Hohenlohe, ed era stato riproposto successivamente dal barone Beck, con il varo di una riforma che ampliava le rappresentanze spettanti alle singole nazionalità imperiali. Dall'ottenuto paritetismo elettorale uscivano pertanto rafforzate le nazionalità ceca, rutena e slava, con una diminuzione anche significativa dei collegi polacchi, galiziani, rumeni, italiani del Trentino e austro-tedeschi d'Austria, Carinzia e Carniola. Tale risultato scaturiva dalla ridelimitazione dei collegi nazionalmente omogenei, e dal loro ridisegnamento in favore delle nazionalità lealiste, così come pensato in origine dal progetto di Gautsch. Ne sarebbero usciti largamente ridimensionati, in realtà, i deputati boemi, mentre i liberali in generale accusavano una certa flessione e crollavano addirittura i pantedeschi, con una crescita dei cristiano-sociali e una sorprendente impennata dei socialisti.

L'aggiunta di una quinta curia, eletta a suffragio universale, incideva in realtà solo minimamente – non riuscendo a eleggere che 72 deputati su oltre 5.000.000 di elettori – rispetto alle altre quattro curie; quella dei signori designava 85 rappresentanti con appena 5.000 voti; quella dei commerci ne eleggeva 21 in 156; quella delle città 118 su 500.000 elettori; quella delle campagne 130 su una piattaforma di 1.500.000 di voti. L'Austria, come ricordava De Gasperi, era composta «di vari popoli, polacchi, ruteni, sloveni, croati, tedeschi, cechi, rumeni, italiani, tutti eguali dinanzi allo Stato»: ma era comunque la minoranza tedesca a «spadroneggiare».

Dal canto loro gli italiani reclamavano «l'elevazione del popolo nostro e un graduale sviluppo e aumento dei nostri beni»; essi volevano «l'Università italiana e l'autonomia», nella prospettiva «di elevarci gradatamente per quanto riguarda lo spirito, l'educazione nazionale, i beni nazionali. Noi vogliamo una politica nazionale produttiva, formare nel popolo trentino una coscienza nazionale positiva»⁴². A De Gasperi veniva a quel proposito in mente un riferimento alle armonie della Natura: «c'è un piccolo mondo ben ideato e condotto, l'alveare: ognuno è messo al suo posto e fa il mestier suo e le cose vanno in pieno ordine». Dunque, per chi la pensava «rettamente», occorreva promuovere una classe popolare «libera, cristiana, indipendente, illuminata, fedele ai costumi dei padri» e spiegava:

«libera da ogni genere di schiavitù, indipendente per modo che possa spiegare i suoi sentimenti e dare i suoi voti senza paura; illuminata, cioè bene istruita nei propri diritti, tanto politici che sociali»⁴³.

⁴² *Ibidem*, pp. 159 s.

⁴³ *Ibidem*. Cfr. anche, per un articolato panorama europeo, B. GARIGLIO (ed), *Cristiani in politica. I programmi politici dei movimenti cattolici-democratici*, Milano 1987, specialmente l'Introduzione di F. TRANIELLO, pp. 7-14.

In un'analisi sui partiti De Gasperi descriveva a rapidi tocchi la sorte toccata ai clericali in Francia e agli ultramontani in Germania durante il *Kulturkampf*, bollando «la propaganda per la scuola libera» come «lotta contro l'insegnamento della religione». Contro ogni *bloc anticlerical*, in nome di una pretesa educazione del popolo e contro la temuta «scopa di Francia» che nel 1905 aveva «spazzato via il nunzio da Parigi, sì che il Vicario di Cristo venne proclamato straniero»⁴⁴, non restava ai cattolici che perseguire con fermezza «il proprio dovere», seguendo la pastorale comune, indirizzata ai credenti dai vescovi austriaci nell'ottobre 1906: «voi non dormite, mentre il nemico si accinge a spargere tra il grano la zizzania». Dovere dei cattolici restava «tener fermo all'educazione cristiana del popolo e partecipare alla vita pubblica, con coraggio e coscienza, in contatto col popolo e con ferrea disciplina»⁴⁵. Distante sia dalla visione liberale delle due parallele, sia dall'avversione socialista alla Chiesa – egli richiamava il detto di Bebel: «cristianesimo e socialismo come acqua e fuoco» – il giovane De Gasperi assisteva con crescente coinvolgimento all'evoluzione dei rapporti tra Stato e Chiesa, nel momento in cui alle leggi anticlericali del 1875 e alla crisi delle conversioni forzate faceva riscontro la coesistenza, in regime di riaffermato riconoscimento pluriconfessionale, a datare dal 1908, di cattolici romani, greci e di rito armeno, luterani e calvinisti, uniati e ortodossi serbi e armeni, ebrei e musulmani.

Leone XIII si era appellato all'imperatore d'Austria per rivendicare i propri diritti temporali, ma era mancata un'autentica accoglienza del suo reclamo. Il raffreddamento dei rapporti con il Vaticano, anche in ragione della politica filoslava di Rampolla, aveva dato luogo al ritorno dell'esercizio imperiale sulle nomine ecclesiastiche, mentre il favore accordato da Roma a figure vescovili come i croati Stadler e Strossmayer aveva corrisposto a un'opposta avversione da parte del governo viennese. Questioni come l'uso del serbo-croato nella liturgia e inoltre la vicenda del «battesimo carpito» – cioè la costrizione alla conversione, invalsa da fine secolo in Ungheria tra le coppie miste – avevano rafforzato quell'animosità antiromana da parte del governo centrale, soprattutto sul tema del sentimento unitario degli slavi meridionali, sfociando, in seguito, nel veto imperiale al Conclave del 1903, contro la candidatura Rampolla.

Una particolare presa di posizione era conseguentemente osservata da De Gasperi a proposito dell'impegno politico del clero. Posto che il sacerdote

⁴⁴ *Partiti trentini* (1906), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 207.

⁴⁵ *Ibidem*.

era riguardato come «desiderato strumento di vittoria padronale», la presenza sacerdotale all'interno della società civile era vista con particolare favore:

«nella gran parte dei paesi nostri solo i sacerdoti possono, per cultura e contatto continuo, educare a una vera coscienza civile e sociale; se non ci fosse il prete, il popolo trentino vivrebbe ancora nella oppressione economica e nell'incoscienza politica»⁴⁶.

Per questo si voleva «il prete in chiesa»: per ottenere «i voti con quattro frasi vuote, ridendo poi della dabbenaggine dei contadini». Eppure la voce del romano pontefice si era levata «a chiamare i preti fuori di chiesa all'opera di difesa contro tutte le forze del liberalismo e del socialismo, che congiurano alla distruzione delle supreme idealità». Per tutti costoro, era

«il prete che non si limita a predicare la rassegnazione e la carità, ma che positivamente lavora a sollevare gli umili, a renderli indipendenti dal servaggio economico e morale, un rivoluzionario, un anarchico, un traditore del suo ministero».

Questa forte pagina sull'impegno clericale in funzione sociale e popolare si chiudeva con un'invettiva contro «il padrone che si vanta della sua religiosità», facendosi egli stesso «tutore della sacerdotale dignità» e proclamando in faccia «ai campioni del liberalismo, cioè dell'egoismo economico: signorotti non ne vogliamo più!»⁴⁷. All'impegno nei meccanismi sociali in funzione antiliberali, conseguiva una naturale avversione per il socialismo, per lui diretta degenerazione degli eccessi laicisti:

«cattolici e democratici, dobbiamo combattere il socialismo in nome del cristianesimo e della democrazia, della quale il partito socialista è la degenerazione più continua e più concreta»⁴⁸.

Occorreva dunque non «disprezzare il socialismo», ma prevenirlo «in campo economico», combattendo le ingiustizie della società liberale con opportuni miglioramenti della situazione sociale, in regime di libera e schietta partecipazione alle sorti dello Stato:

«i cattolici trentini lavorano più che gli altri al risorgimento industriale del Paese, possibile solo se accompagnato dall'elevazione verso il cristianesimo e un trentinismo integrale»⁴⁹.

Secondo lui, il socialismo restava anzitutto «la negazione del cristianesimo nella società civile» e il suo internazionalismo, un riflesso di «superfetazioni delle classi borghesi nazionaliste»; e infine, «ogni uomo che intende – pro-

⁴⁶ *Vogliamo i preti in chiesa* (1907), *ibidem*, I, p. 239.

⁴⁷ *Ibidem*.

⁴⁸ *Il lavoro dei socialisti* (1908), *ibidem*, I, pp. 286 s.

⁴⁹ *Ibidem*.

seguiva – deve combattere il socialismo anche per le sue dottrine e le sue mire economiche, in quanto esse si oppongono alle leggi della giustizia cristiana»⁵⁰.

3. *Una «coscienza nazionale positiva»*

Nel deflagrare dei nazionalismi, il giovane De Gasperi elaborò un'originale concezione di coscienza nazionale positiva, in contrapposizione anche polemica alle ideologie nazionaliste, degenerate in irredentismo, respingendo egli il concetto di «nazione» inteso come apriorismo assoluto⁵¹. L'inconsueta formulazione degasperiana contemplava pertanto la tutela della rappresentanza nazionale, all'interno della dimensione sovranazionale dell'Impero asburgico. Egli distingueva con nettezza il sentimento d'appartenenza nazionale dall'idea di nazione come valore supremo: secondo un fondamentale assunto di Umberto Corsini derivavano da questa distinzione «le riserve verso lo Stato italiano e la reale situazione della gente trentina nell'Impero» alla quale, più che un generico «romanticismo nazionale», conveniva appunto una «coscienza nazionale positiva»⁵². Aggiungeva De Gasperi che i trentini erano, in definitiva, «prima cattolici e poi italiani, solo là dove finisce il cattolicesimo»⁵³. Sotto questa luce, per «nazionalismo positivo» egli intendeva la difesa della nazionalità nell'ambito dell'Impero⁵⁴.

«Sviluppare nel popolo una coscienza nazionale positiva» – scriveva De Gasperi ne «Il Trentino» nel 1908 – equivaleva a promuovere «un sentimento d'affetto e attaccamento alla propria nazionalità, che non produca scatti di ribellione, né si limita all'attività negativa». In quel modo, «la nazionalità, così intesa nel senso più ampio e più vero, bandito il concetto piccino che si limita alle lotte linguistiche», produceva una coscienza «integrale e positiva» in una popolazione, quella trentina, presso la quale non ebbe «mai plauso quello spirito nazionale»⁵⁵. Quanto alle aspirazioni

⁵⁰ *Elezioni* (1908), *ibidem*, I, p. 273.

⁵¹ M. GARBARI, *De Gasperi e il liberalismo*, cit., p. 473.

⁵² U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 593-667, qui p. 656.

⁵³ *Ibidem*.

⁵⁴ S. BENVENUTI, *De Gasperi e l'ambiente studentesco*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 237-262, qui pp. 248 s.

⁵⁵ *Coscienza nazionale positiva* (1908), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, pp. 288 ss.

degli «italiani dell'Austria», essi parevano desiderare piuttosto di «esser redenti in cospetto della costituzione austriaca»; essi anelavano, infatti, all'autonomia, all'intangibilità del territorio e della lingua, alla diffusione delle ferrovie, a uno sviluppo economico e soprattutto a forme di più equa giustizia distributiva. Così De Gasperi:

«vogliono cioè oltre i doveri, anche tutti i diritti della sudditanza austriaca. Questo è l'irredentismo degli italiani dell'Austria, che non può essere temuto da Aerenthal, né dimenticato da Tittoni».

In questa dimensione di equilibri tra diversità nazionali sembrava quasi sfumare, sempre secondo Corsini, il conflitto sulle terre irredente, e, sulla base della non dimenticata lezione del Riccabona, si apprezzava nella sua interezza «la funzione europea» della Monarchia asburgica e del suo Parlamento plurilingue⁵⁶. Unica soluzione per la questione trentina, anche sulla scorta di richieste a suo tempo avanzate dall'a Prato nel 1848-1849, era quella di un'autonomia accentuata, lungi da qualsiasi esacerbata pretesa di separatismo forzato. L'Impero «agglomerato meccanico di popoli», in altre parole l'Austria «miriade di patrie», riscontrava la sua più intima connessione nella «comunione di beni culturali e morali» messi in comune dalle singole nazioni coabitanti, collegate tra loro da vincoli non effimeri di prossimità e di eterogenea appartenenza a un comune sostrato culturale⁵⁷.

Questo sistema, al contempo articolato e unitario, di «Stati e nazioni integrati», basato su una piattaforma ideologica fondatamente tradizionale – basti pensare a riferimenti diversi a *La Città di Dio* agostiniana o al *De Monarchia* dantesco⁵⁸ – vantava una rete di libertà e di autonomie assai ramificate, con un decentramento di poteri esterni senza pari nell'Europa del centralismo burocratico imposto dalla Nazione moderna. Fra le altre, De Gasperi respingeva, oltre all'idea di Nazione, in quanto valore assoluto, anche i concetti stessi di Umanità in senso positivista, o di Classe in senso marxiano e infine dello stesso Stato hegeliano⁵⁹; era quanto rilevato da De Gasperi, con deciso riferimento al trascendente:

«La differenza capitale fra noi è questa: gli altri coscientemente seguono un principio che si ripresenta sotto forme dell'umanesimo e della rinascenza; per la quale agli uomini

⁵⁶ U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, cit., p. 628.

⁵⁷ A. GAMBASIN, *La Chiesa trentina e la visione pastorale di Celestino Endrici*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 343-378, qui p. 376.

⁵⁸ Puntualizzazione di contesto nel saggio introduttivo all'edizione del *De Monarchia* di F. MAZZONI, *Teoresi e prassi in Dante politico*, Torino 1966, pp. IX-CXI.

⁵⁹ U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, cit., pp. 654 s.

fu Dio lo Stato, poi l'Umanità, ora la Nazione. Noi ci inchiniamo solo innanzi a un Vero supremo»⁶⁰.

Per lui il «carattere plurinazionale» dello Stato austriaco si manifestava nel Parlamento, coeso dalla «solenne promessa di equità nazionale del discorso del Trono». Eppure, in occasione delle celebrazioni per il LX anniversario dell'ascesa al trono di Francesco Giuseppe, nel 1908, nel momento del «giubileo meraviglioso, festa della nuova era parlamentare», oramai «inaugurata la democrazia» dopo la riforma elettorale del 1907, nel magico e breve momento della cosiddetta media aurea del barone Beck, tutto il complesso sistema dello Stato plurinazionale pareva messo in crisi dagli eventi dell'«anno luttuoso», quello della crisi di Bosnia e dei tellurici sommovimenti interni all'Impero ottomano, descritto con tacitiana lapidarietà:

«la grande coreografia in tolemaica armonia intorno al trono, parve perdere consistenza; nemmeno il rispetto per il venerando principe poté resistere all'evidenza: il movimento centrifugale segue un moto centripeto, come di onda chiusa entro confini marmorei»⁶¹.

Ernesto Sestan, in un non dimenticato studio su Cesare Battisti aveva collocato il dibattito sullo Stato nazionale e plurinazionale all'interno della particolare situazione trentina: la scelta irredentista

«non poteva essere solo una scelta tra Stato mononazionale o plurinazionale, ma in concreto una scelta tra Austria, paese del conservatorismo, clericale e classista, e Italia, Stato liberale e laico e neo-imperialista»⁶².

Ci si trovava pertanto di fronte al bivio imposto dalle vicende del 1848 e 1859 e infine del 1866; da un lato, l'obiettivo di strappare Trento ed eventualmente Trieste alla Duplice Monarchia per unirle al Regno d'Italia, secondo le correnti rivoluzionarie risorgimentali; dall'altro, la riaffermazione della nazionalità italiana in Trentino, da sviluppare nel senso dell'autonomia all'interno della cornice istituzionale austro-ungarica, secondo un programma «realistico, non rinunciatario, ma commisurato alla situazione di fatto»⁶³.

Quanto alla questione nazionale vera e propria, il giovane trentino, per sua stessa natura di appartenente all'orbe austriaco, era portato al rifiuto dell'idea di Nazione; mentre per Battisti l'irredentismo era la conseguenza

⁶⁰ *Ibidem*.

⁶¹ *Preludi* (1908), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 332.

⁶² E. SESTAN, *Cesare Battisti tra socialismo e irredentismo*, in *Atti del convegno di studi su Cesare Battisti*, Trento 1979, p. 20.

⁶³ U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, cit., p. 601.

naturale dell'eruzione nazionalista, per De Gasperi lo stesso termine celava «lutti e sacrifici per la popolazione, forse superiori ai vantaggi di una politica di salvaguardia della nazionalità, all'interno di un'opera di mediazione»⁶⁴. Al convegno cattolico di Mori (Trento) del 1908, il giovane agitatore, riaffermando il suo «integrale cattolicesimo e l'intransigenza nei principii», auspicava che «l'associazione universitaria cattolica fosse la quercia della nostra buona terra antica» e ne riannodava le lontane radici alle vicende del presente:

«da questo cattolicesimo sentito, creduto, applicato, noi attingiamo le ragioni più forti per le virtù civili che ogni trentino deve avere: amore al popolo, alla nazione nostra. Diciamo popolo e nazione, il binomio essendo tuttavia necessario».

Infatti, precisava, «facilmente, dicendo patria o nazione, si pensa solo alla lingua o al patrimonio ideale e intellettuale del nostro Paese. Codesto amore alla nazione non crea più che affermazioni convenzionali». Il binomio «popolo e nazione» voleva ricomprendere per intero «l'opera nazionale, pratica e democratica», mirante «con l'occhio al reale per l'ingranaggio sociale e per le strutture economiche»: quello e soltanto quello poteva significare un autentico «avvicinamento alle condizioni del popolo e completare nel problema nazionale l'opera del Paese nostro»⁶⁵.

Non sfuggiva a De Gasperi la funzione strategica che al Trentino era stata assegnata «dai destini storici e geografici creati già agli albori del Sacro Romano Impero»⁶⁶. Era dunque

«giocoforza che la nostra cerchia delle Alpi venisse riguardata come baluardo necessario alla difesa dello Stato. Ma oltre le montagne ci sono anche gli uomini che vivono fra esse».

Bisognava allora

«dare rilievo al disagio politico ed economico in cui l'amministrazione militare – coi preparativi militari per la Grande Guerra – poneva la popolazione trentina, pur ammettendo la necessità della difesa al confine italiano».

È indicativo che egli intendesse per «Paese» il Trentino, così come identificava lo «Stato» con l'Impero asburgico, riservando al concetto di «Patria» una dimensione di appartenenza più intima, anzitutto linguistico-culturale

⁶⁴ P. PICCOLI, *De Gasperi publicista*, cit., p. 328.

⁶⁵ *Ibidem*.

⁶⁶ G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., ricco di particolari pur con un taglio personale in contrapposizione a quello agiografico di G. GENTILI, *La deputazione trentina al Parlamento di Vienna durante la guerra*, Trento 1920, sull'italianità di De Gasperi, specialmente pp. 42 s.

e sentimentale, alla nazione italiana, al riparo dalle rivendicazioni brutali dell'irredentismo. Egli sintetizzava pertanto l'opinione dei suoi compatrioti in

«sentimenti di italianità per lingua, tradizione e costumi; ma fedeltà assoluta all'Impero e all'Imperatore, fedeltà della popolazione all'Austria, inesistenza di irredentismi»⁶⁷.

Insomma «il Trentino al Trentino», nell'ambito della dimensione plurinazionale dell'Impero, costituiva per De Gasperi, come per i popolari trentini, l'egida di maggiori autonomie e migliorie economiche all'interno dell'orbita statale asburgica, in luogo del motto dei patrioti irredentisti italiani: «Trento all'Italia».

In conformità a questa originale distinzione tra Paese-Stato-Nazione, De Gasperi riusciva a prendere le distanze tanto da quelle che a lui dovevano apparire invadenti pretese dei nazionalisti, quanto dalle mire egemonizzanti dei pangermanisti del *Volksbund*, identificati nel gergo comune – dalla foggia dei copricapi – come «lucherini»: persino nei diminutivi i trentini si scostavano dunque dai patrioti irredentisti, i quali avrebbero definito nel dispregiativo «crucco» un'indistinta accezione di tedeschi e austriaci. Ma più interessante è annotare come, sin dal 1905, in un articolo intitolato *Austriacanti*, De Gasperi rimandasse al mittente alcune precoci accuse di austriacantismo, pervenutegli dagli ambienti più virulenti del patriottismo trentino: «Austriacanti, antinazionali? Ma voi siete i peggiori nemici del Trentino, sventolando il bandierone della nazionalità». Egli rivendicava al clero e al partito cattolico il merito di aver risparmiato alle popolazioni trentine i guasti di un rivoluzionarismo acefalo e avventuroso, fattore di rischi incalcolabili e privo di obiettivi raggiungibili, offrendo invece loro opportune possibilità di salvaguardia della propria insopprimibile identità: «chi lavorò praticamente? I preti, i clericali, lavorarono per la patria, per salvare nel cuore del popolo il sentimento della nazionalità»⁶⁸. Dunque, l'identificazione nazionale precludeva, nel linguaggio asciutto e persino scabro di De Gasperi, qualsiasi indulgenza alle retoriche dell'ora, approdando a una definizione di scultoreo realismo: «Patria non è una parola vuota, ma è un Paese con il suo Popolo».

La questione dell'Università italiana in Austria, insorta dopo il 1866, in ragione della perdita delle sedi universitarie nel territorio veneto ceduto all'Italia, si era mantenuta vivace negli anni precedenti la stipula della Triplice Alleanza, la quale, in seguito, aveva in parte contribuito all'ac-

⁶⁷ *Ibidem*, p. 65.

⁶⁸ *Austriacanti* (1905), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 105.

cantonamento delle rivendicazioni locali, inducendo d'altra parte Vienna a una parzialmente più benevola considerazione delle aspirazioni locali della minoranza italiana. Agli inizi del nuovo secolo, in coincidenza con la virulenta manifestazione del pangermanesimo xenofobo, si era sviluppato anche in Trentino un tirolesismo conservatore anti-italiano⁶⁹. A quel punto, la rivendicazione di un'autonoma Università italiana in Austria aveva assunto una duplice caratterizzazione: i liberali rappresentavano una vivace e scalpitante adesione a un progetto ampio di indipendenza, con riferimento all'Italia laica; ma i cattolici, proprio perché impressionati dall'impronta anticlericale di ascendenza crispina, intimoriti dalle ambigue intenzioni sulle sorti della Roma papalina, avevano da decenni preferito rifluire in una dimensione antimoderna e tradizionale dei rapporti tra società civile e religiosa, così come alla Chiesa e ai cattolici trentini questi erano proposti dal modello austriaco imperiale⁷⁰.

A tutti costoro, questione universitaria e questione austriaca apparivano indissolubili, così come ai patrioti italiani il legame della rivendicazione universitaria con la questione nazionale; in nome della «grande cultura nazionale» occorre per De Gasperi «non sprezzare i tedeschi ma superare la loro cultura». Per lui bisognava affermare un «nazionalismo positivo dei doveri, non dei soli diritti», senza atteggiarsi ad «avversari nazionali di slavi e tedeschi», ma in quanto popolo dotato di autonomia. E in nome delle «correnti del moderno pensiero», che imponevano «garanzie di libertà» anche per chi dissentiva, egli denunciava qualsiasi iniziativa di esasperato nazionalismo, in quanto destinata, «presto o tardi, al flagello della guerra civile tra gli italiani d'Austria»⁷¹.

La questione universitaria era successivamente esplosa negli scontri di piazza di Innsbruck e Vienna, durante i quali era rimasto coinvolto, con Battisti e altri studenti, lo stesso De Gasperi: egli aveva dovuto subire venti giorni di carcere nella prigione di Innsbruck, sul cui portale gli studenti pangermanisti avevano affisso un cartellone irridente: «Facoltà italiana di diritto». Al tempo della guerra di Libia, l'emergente imperialismo mediterraneo italiano e alcuni equivoci riflessi nei Balcani, segnatamente in Albania, avevano influito negativamente, oltre che nei rapporti interni alla Triplice, anche sulla riproposizione di una Facoltà italiana presso l'Università di Vienna, nell'ottobre 1911.

⁶⁹ U. CORSINI, *La questione nazionale nel dibattito trentino*, cit., p. 642.

⁷⁰ *Ibidem*.

⁷¹ *La questione dell'Università* (1902), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, pp. 4-12. Vale la pena sottolineare l'uso della locuzione: «Italiani d'Austria».

Cogliendo un certo «malumore momentaneo», tale da proporre «un nesso tra Facoltà e Regno Osmanico», l'allora deputato De Gasperi aveva chiesto alla Camera viennese di guardare alla questione universitaria «non dal punto di vista turco, ma austriaco», sostenendo che quella Facoltà universitaria fosse una primaria necessità, «anzi, un imperativo categorico», essendo «indecoroso», per lo stesso Stato imperiale, che molti studenti italiani fossero costretti a recarsi a studiare in Italia, diretti specialmente a Milano o a Padova, cioè presso le vecchie sedi del Lombardo-Veneto. Inoltre, De Gasperi contestava che la Facoltà italiana avrebbe contribuito, come paventato da molti, alla formazione di un ceto intellettuale irredentista, ma, al contrario, «non la Facoltà, ma la questione della Facoltà» acuiva pericolosamente il «senso di amarezza della nostra gioventù»⁷².

Inoltre, nell'ottica degasperiana, l'erigenda Facoltà italiana di diritto avrebbe giovato precipuamente ai figli del popolo; egli stesso si rivedeva nella pattuglia di giovani di famiglie non agiate, migrati per ragioni di studio e in condizioni di precaria sussistenza presso l'Università di Vienna. Erano invece proprio i rampolli della borghesia a disporre di mezzi finanziari tali da consentire l'espatrio per un soggiorno prolungato in Italia o in Svizzera. Dunque, avversare una Facoltà nazionale non andava contro «i figli degli irredentisti», bensì contro «i figli del popolo»; di quello stesso popolo che «secondo un noto detto del nostro Imperatore – riferiva De Gasperi – la pensa in maniera molto più austriaca di quanto si possa credere»⁷³.

De Gasperi respingeva dunque ogni «irredentismo generico», nient'altro che «corollario del principio nazionalistico, che accetta soltanto Stati uniformi e formati dalla Nazione». Pertanto, «contro ogni tentativo di inibire la nostra evoluzione nazionale», senza che questo potesse apparire ad alcuno «come un conflitto con le leggi fondamentali dello Stato», il governo aveva senz'altro «il dovere di provvedere, affinché l'appartenenza al suo territorio politico non rappresenti un elemento di inferiorità morale». Sempre immerso nell'universo asburgico, il discorso degasperiano aspirava a incontrare le legittime intenzioni culturali nazionali interne alla Monarchia, e nel frattempo a depotenziare qualunque accenno di estremismo irredentista⁷⁴.

Del resto, era quella una linea che aveva già incontrato il personale favore di Francesco Giuseppe, al tempo di un colloquio, perfettamente coerente

⁷² *Ibidem*.

⁷³ *Ibidem*.

⁷⁴ R. SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, in A. CANAVERO - A. MOIOLI (edd), *De Gasperi e il Trentino*, cit., pp. 669-695, qui p. 676.

con la tradizionale prassi asburgica di diretto riferimento al sovrano: De Gasperi era stato ammesso al banchetto offerto alle delegazioni dall'imperatore e re d'Ungheria a Budapest. Mentre era intrattenuto dal dirigente generale della polizia, Schober, l'imperatore si era rivolto improvvisamente a De Gasperi, facendo notare, secondo un collaudato schema personale, che quella era la seconda volta che i due si incontravano, e chiedendo allo stupefatto delegato trentino: «che ne pensa della popolazione del Trentino?» De Gasperi aveva colto il destro per dichiarare testualmente:

«Se la questione universitaria facesse progressi, farebbe buona impressione». «Ne sono persuaso – aveva risolto l'Imperatore, mostrandosi bene informato – ma spetta al Parlamento sciogliere definitivamente la questione»⁷⁵.

Nel suo programma elettorale del 1908, Cesare Battisti si era definito, in modo picaresco, la «spola di dinamite» che avrebbe mandato all'aria «tutto il vecchiume e le anticaglie della Dieta» tirolese. A lui faceva eco De Gasperi, ammonendo, per contro, che proprio «in un'amministrazione così malandata, con una popolazione tanto povera che reclama tante riforme, conviene fare opera di ricostruzione e non di demolizione». Si trattava di una decisiva scelta di campo, nel momento difficile della presentazione del programma di Brünn da parte della popolazione boema, contro il compromesso moravo del 1905, che aveva introdotto due sfere di rappresentanza autonome alla Dieta di Boemia; da un lato, la demagogia rivoluzionaria di chi voleva minare alla base un ordinamento plurisecolare, per proporre stravolgimenti irrealizzabili senza violente trasformazioni, e inoltre difficilmente indolori per la popolazione; dall'altro, la scelta responsabile e soffertamente meditata in favore di una gradualità riformatrice, la cui capacità evolutiva risiedeva proprio nella fedeltà ai principii tradizionali, ma che poggiava sulla rappresentanza vissuta degli interessi popolari:

«Se il dottor Battisti ha la visione della facile posa del demolitore, i nostri rappresentanti, non di prelati né di feudali, ma della maggioranza del Trentino che lavora e soffre, gli daranno occasione di mostrare la vacuità del suo partito»⁷⁶.

Era precisamente quella granitica «fedeltà assoluta all'Impero», riscontrata presso la popolazione rurale trentina in una percentuale del 95%, da lui descritta al barone Macchio, ambasciatore austriaco a Roma al tempo di un più tardo colloquio romano durante la fase della neutralità italiana, a motivare, in De Gasperi, il parallelo rifiuto delle due posizioni estreme: da una parte il *Volksbund* pangermanista, favorevole alla ricongiunzione

⁷⁵ *Ibidem*.

⁷⁶ *Patrie* (1908), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., I, p. 281.

con Berlino in un tardivo slancio piccolo-tedesco, per realizzare quelle «tendenze germanizzatrici che vogliono rubare al nostro popolo l'esistenza nazionale»⁷⁷; dall'altra, una decisa ripulsa delle pressioni degli irredentisti laici e repubblicaneggianti, disposti a disconoscere le basi plurinazionali dell'assetto statale esistente, in favore di una confusa deriva indipendentista che avrebbe mortificato le parziali autonomie trentine, nell'abbraccio soffocante del sistema centralista italiano: di qui la minimizzazione delle celebrazioni del cinquantenario dell'Unità italiana nel 1911, solennemente tenute presso l'allora inaugurato Altare della Patria: «festa della società dei regnicoli», secondo il breve resoconto in cronaca ne «Il Trentino», e occasione di un conciso «saluto a Roma madre»⁷⁸. Egli riscontrava, sempre nel 1911, che la popolazione trentina badava «non all'irredentismo, ma a migliorare le sue condizioni economiche», per il qual scopo egli esortava a indirizzare «le necessarie cure delle competenti autorità», in favore di una popolazione «quieta e tranquilla, e rispettosa dell'Austria». Parlando durante l'emergenza del rincaro dei prezzi di quell'autunno, pareva a De Gasperi che la massa del popolo avesse ancora la «convinzione ingenua che il muto linguaggio della miseria sia ascoltato più prontamente delle grida dei dimostranti». Egli parlava tuttavia, in termini di progresso popolare, nella presupposizione della salvaguardia dell'assetto politico esistente:

«possano il governo e il Parlamento concentrare la loro attenzione sulla miseria della totalità della popolazione sofferente: occorre che lo Stato intervenga, appoggiando i molti deboli nella lotta economica contro i pochi forti»⁷⁹.

Quanto ai tirolesi filogermanici, secondo i quali, per bocca del deputato pantedesco Malik, si sarebbe dovuto incidere sulle nuove monete, emesse in occasione del giubileo imperiale del 1908, il motto fatale: «Finis Austriae», essi non potevano che riecheggiare gli slogan dei deputati Stein e Frank: «per la coscienza tedesca, *Heil Alldeutschland!*»⁸⁰.

Il parallelo con la situazione boema, laddove la parte tedesca della cittadinanza reclamava piena autonomia, tornava allora utile per una valutazione a caldo dell'analoga situazione tirolese e trentina: lo scopo del *Volksbund* era «patriottico e dinastico»: per salvare in pratica l'unità della provincia e impedire il fatale incontro del Trentino con l'Italia; ma allora – scriveva De

⁷⁷ *Ginnasti pantedeschi in casa nostra* (1907), *ibidem*, I, p. 252.

⁷⁸ G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 12.

⁷⁹ *Discorso sul rincaro* (1911), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, p. 409.

⁸⁰ *Affari del Governo* (1908), *ibidem*, I, p. 307.

Gasperi nel giugno 1908 – perché non si osava «combattere come irredentisti» anche i tedeschi in Boemia, e fra loro quei pantedeschi e radicali autonomisti *allddeutsch*, i quali «avversavano l'Austria e sospiravano una Grande Germania?» Il suo auspicio era inequivocabile: «l'aquila tirolese e l'aquila dell'Impero» dovevano posarsi insieme su quelle inquiete regioni.

Ma De Gasperi non era animato solamente da un'avversione di stampo genericamente ultramontano, che pure in altri ambienti clericali soleva descrivere patriottismo e rivoluzionarismo come aspetti di un unico sistema perverso: nelle sue parole si esprimeva molto di più un reclamo all'autentico spirito nazionale – non nazionalista – in linea con altre posizioni moderate di parte trentina, per cui, in una con la volontà unitaria dell'imperatore, il quale voleva che il Tirolo rimanesse «indissolubilmente unito all'Austria», era stata ritenuta «per il momento, inopportuna», ancora nel 1917 – all'effimera riapertura delle Camere dopo il forzato silenzio dovuto alla guerra – una formale dichiarazione d'autonomia⁸¹. Ancor più emergeva in De Gasperi un fortissimo richiamo all'autonomia delle genti tirolesi: informato da Funder sulle trattative in corso per l'eventuale cessione del Trentino all'Italia, ai primi del 1915, De Gasperi si espresse nettamente contro tale eventualità:

«il 95% della popolazione italiana del Sud-Tirolo propende a causa dei suoi interessi naturali per l'Austria, Paese al quale ha appartenuto per secoli».

E, con riferimento realistico alle strutture portanti di quella regione osservava:

«i nostri insegnanti, che provengono da scuole austriache, sanno che non resteranno nelle loro scuole; i sindaci non hanno voglia di scambiare l'autonomia comunale; e i nostri parroci, non dalla parte dell'Italia, ancora in conflitto col Vaticano; e la gran massa popolare, i nostri contadini coltivatori di uva e frutta, nutrono scarse speranze in Italia per il loro mercato»⁸².

Ancora nel tardo autunno 1917, la voce di De Gasperi, profugo tra i profughi sfollati, dal Trentino lacerato nelle carni dalla tragedia della guerra verso i campi di internamento di Boemia e di Bosnia, si sarebbe levata accorata, quasi a impedire *in articulo mortis* il divampare dell'incendio nazionalista:

«neppure nelle baracche di legno venga gettata la fiaccola della controversia nazionale, in quanto per l'incendio che ne deriva non saremmo noi responsabili, bensì le persone in questione»⁸³.

⁸¹ G. VALORI, *Degasperi al Parlamento austriaco*, cit., p. 128.

⁸² R. SCHÖBER, *Alcide De Gasperi al Parlamento di Vienna*, cit., p. 681.

⁸³ *Ibidem*, p. 692.

Tale lucida affermazione corrispondeva, alla linea di «astensione nazionale», adottata, con sagacia, dal comitato profughi. Ma ancora alla vigilia dello sfondamento di Caporetto, il voto di De Gasperi contro i crediti di guerra, interpretato solitamente come tardivo mutamento d'opinione, «non permette di dedurne – secondo Schober – un profondo cambiamento in senso anti-austriaco» e andrebbe semmai iscritto nella più generale intenzione di risparmiare al suo stremato popolo ulteriori sacrifici.

Neppure l'estremo appello rivolto alle Camere il 4 ottobre 1918, ormai alla vigilia del manifesto di Carlo ai suoi popoli sulle sorti finali dell'Impero – il 16 ottobre – pareva significare una realistica presa di coscienza, da parte di De Gasperi, all'evidente tramonto dell'aquila asburgica, mettendo semmai in guardia i suoi compatrioti dal pericolo di imponderabili sogni nazionali:

«mi appello non solo al vostro cuore, ma anche alla vostra ragione e dico: sarà deciso solo dalle armi, se il Trentino apparterrà all'uno o all'altro Stato. Noi non combattenti non possiamo aver alcun influsso»⁸⁴.

L'Austria aveva già avanzato la richiesta d'armistizio, mentre la nota di Wilson del 5 ottobre era stata appena trasmessa all'ultimo imperial-regio Parlamento.

4. *Europeismo sovranazionale*

La visione politica degasperiana apparirebbe in origine sostanziata da due elementi costitutivi: una concezione cristiana della società, intimamente connessa con l'universalismo cattolico proprio dell'ideologia di cristianità – approfondita in seguito nelle *Idee ricostruttive* – e inoltre l'esperienza personale di suddito dello Stato plurinazionale asburgico⁸⁵. Entrambi tali elementi precludevano, nel giovane De Gasperi, qualunque fascinazione per l'idea di nazione, assunta a simbolo del proprio tempo: nel momento dell'idolatria dell'ideologismo nazionalista, prevaleva in lui piuttosto un'idea europea, non teorizzata ma diremmo – semmai – vissuta e osservata all'interno dei confini fisici della Duplice Monarchia, la cui forma unitaria conciliava la limitazione del potere centrale con le autonomie accordate per via storica, e pertanto in misura incredibilmente eterogenea, alle singole nazionalità

⁸⁴ *Ibidem*.

⁸⁵ Sul suo «senso cristiano dello Stato», cfr. P.G. ZUNINO (ed), *Scritti politici di Alcide De Gasperi*, Milano 1979, p. 277. Cfr. le osservazioni di U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 251.

costitutive⁸⁶. Con dichiarato riferimento all'ideologia dantesca della *Monarchia Universalis*, si trattava per lui di un sistema al tempo stesso unificato e articolato di «Nazioni nello Stato», integrate in un comune organismo, al cui interno le singole rappresentanze nazionali ottenevano, spesso faticosamente, un equilibrio dinamico di accordate garanzie e concessioni di autogoverno su materie particolari: «autorità civile somma – secondo De Gasperi – massima autonomia alle Nazioni»⁸⁷.

Letta sotto questa particolare angolatura, l'acerba concezione europea del giovane polemista trentino s'innestava nella sostanza vivente della dimensione universalista del cristianesimo romano: «Noi possiamo pensare da europei; ma vogliamo inquadrare questo pensiero nel concetto universale del cristianesimo»⁸⁸. Nell'Impero formalmente ossequiente alla Chiesa di Roma, gli indirizzi laici delle ultime generazioni politiche avevano, nella realtà, alterato l'assetto tradizionale dello Stato cristiano, rovesciando l'antico equilibrio fra trono e altare attraverso la pratica giuseppinista. Derivava da quella contingenza storica la parallela avversione degasperiana tanto per il liberalismo borghese, fautore di una considerazione laicista e anticlericale della vita pubblica, quanto per il verbo nuovo del nazionalismo irredentista – fosse esso boemo o italiano, slavo o pantedesco – aggressivo e finanche deleterio per il delicato equilibrio sovranazionale del decadente Impero.

Non era dunque casuale che sino all'autunno del 1918 De Gasperi opponesse alle forme «moderne» della concezione nazionale una personale valutazione della storia recente, ispirata da quell'internazionalismo cristiano, che aveva trovato realizzazione positiva nelle strutture imperiali, imperniata sulla struttura gerarchica della Chiesa cattolica. Era solo per conseguenza che, in virtù di una concezione universalista cristiana, la tematica nazionale veniva squalificata: al congresso universitario di Trento del lontano 1902, suscitò non poco clamore, misto a risentimenti anche aspri, l'inusuale e persino impolitica o inattuale considerazione del ventunenne De Gasperi a proposito della questione nazionale: «prima cattolici e poi italiani, e solo là ove finisce il cattolicesimo»; dunque i confini territoriali non coincidevano in modo piano o necessario con quelli culturali o religiosi o linguistici della nazione; partiva da qui il suo distacco, altrimenti equivocado o ambiguo, dai temi agitati dalle minoranze nazionali, reclamanti – e giustamente – nella evidente e prolungata insoddisfazione delle richieste autonomiste, le più

⁸⁶ U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 262.

⁸⁷ *Il Turco ride* (1913), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, p. 375.

⁸⁸ U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 266.

fiere tendenze separatiste⁸⁹. Tuttavia, quel principio di subordinazione della nazionalità a un organismo di governo sovrastante le sue componenti, andrebbe inteso, come a suo tempo saggiamente suggerito da Corsini

«nella fondamentale distinzione che Degasperi seppe mantenere tra nazionalità come sintesi di elementi linguistici, culturali, spirituali e religiosi, tali da creare identità storica»

e le nazioni erette a Stato, in altre parole tra «nazioni culturali» e «nazioni territoriali»:

«le prime, erano realtà storiche essenziali, in quanto elementi di pluralismo culturale della civiltà, le seconde, organismi statuali non necessari, di un ordinamento politico da subordinare a più alti principii religiosi, morali e civili».

Era precisamente contro il «romanticismo nazionale che ritorna» e che istruiva una gioventù infervorata dal motto «la Nazione innanzi tutto», che De Gasperi forgiava il concetto di «coscienza nazionale positiva», ripetutamente utilizzato in occasione di incontri studenteschi ad inizio secolo per rappresentare, «nella concretezza dell'azione politica, la difesa della nazionalità, ma nel quadro dell'Impero plurinazionale».

Questa considerazione non astratta o ideologica, ma palpitante e dolente di una Mitteleuropa che nulla aveva in comune con le macchinose elucubrazioni geopolitiche di più arditi teorici come Jozip Frank o Aurel Popovici, raccolti presso la corte-ombra di Francesco Ferdinando al Belvedere, né tantomeno con le successive e struggenti raffigurazioni di una pur felice schiera di scrittori nostalgici del buon tempo che fu, alla Stefan Zweig o alla Franz Werfel⁹⁰, o, in periodo recente, di un Carolus Cergoly, risultava invece dalla diretta considerazione del vivente modello asburgico, il quale – è stato scritto – rispetto al baldanzoso assalto dei nazionalismi armati e alla bellicosa ideologia germanica di una Mitteleuropa da asservire – sullo schema imperialista di Friedrich Naumann – «cercava di salvaguardare una cultura, derivante dall'intreccio delle singole culture nazionali»⁹¹.

Era quello l'Impero «mosaico di popoli» cui faceva riferimento il Wandruszka, risultato lontano e precario di una complessa strutturazione plurinazionale e multiculturale, avente simbolo esplicito in quell'*unicum* storico rappresentato dal Parlamento plurilingue, quasi a voler premettere alla sua integrità

⁸⁹ *Ibidem*.

⁹⁰ Cfr. innanzitutto C. MAGRIS, *Il mito asburgico nella letteratura austriaca moderna*, Torino 1996, specialmente pp. 277-293, e, dello stesso, *Lontano da dove. J. Roth e la tradizione ebraico-orientale*, Torino 1987.

⁹¹ U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 276.

unificata, una «costante mediazione fra genti di diverse stirpi, razze, tradizioni, lingue e religioni»⁹². In questo mondo di diversità e complessità, l'essenziale alterità della costruzione statale austriaca, derivante precipuamente da successioni e acquisizioni dinastiche – pertanto eterogenee per conformazione culturale – rendeva impossibile, a prezzo della stessa sopravvivenza dell'Impero, qualsiasi aspirazione all'indipendenza nazionale, da parte delle singole componenti. La piena e consapevole acquisizione della forma statale sovranazionale, le cui frizioni interne – anche le più laceranti – erano interpretate da De Gasperi come difetti di funzionamento, rendeva inconciliabile la Mitteleuropa asburgica con i diritti delle singole nazionalità, ivi compresa la laicista Italia liberale, verso la quale De Gasperi non mascherava sostanziali riserve. Rientrava in questo tipo d'analisi la diversa esperienza storica dei cattolici in Italia e sotto l'Austria, laddove in quest'ultima essi vantavano una secolare stagione di partecipazione alle politiche dello Stato, mentre nella prima ne erano tenuti ai margini, a causa della mancata accettazione dello Stato unitario.

Secondo De Gasperi, il carattere plurinazionale manifestato nel Parlamento di Vienna penetrava «lentamente anche nella amministrazione dello Stato», al punto che egli nel 1908 descriveva i ministri del governo riformista del barone Beck, attento ai nuovi dinamismi tra le nazioni imperiali, come «assessori della giustizia nazionale», nell'ottica di una rinnovata ricerca d'equilibri nella dimensione parlamentare tra le diverse nazionalità rappresentate. In questo senso, il Parlamento plurilingue dello Stato articolato in Stati e *Länder* sovrani, assolveva a una duplice funzione di rappresentanza democratica delle nazionalità e di sede di compensazione dei loro contrasti, nell'ottica di una pacifica coabitazione generale.

Ne conseguiva, per le minoranze nazionali, lungi queste ultime dal rappresentare «un trascurabile frammento di popolo», un'efficace funzione di «cerniera tra mondi culturali» differenti, preziosa per la salvaguardia delle relative identità e dei diversi caratteri delle comunità, nella direzione del superamento dei conflitti nazionalisti, in una con il riconoscimento del valore inescludibile delle autonomie nazionali⁹³.

Era nel sottosuolo profondo di questo universo di delicati equilibri che De Gasperi fondava i pilastri del suo pensare europeo. Eppure, dietro la percezione del fallimento del precario sistema di contrappesi sui cui poggiavano gli assetti della diplomazia triplicista, c'erano, proprio «in fondo a

⁹² Così A. Wandruszka, citato, *ibidem*.

⁹³ *Ibidem*, pp. 281 s.

questa vecchia Europa, delle grandi forze morali da far rivivere»⁹⁴. A quel precario marchinegno di bilanciamenti andava con urgenza sostituito «un sistema di integrazione e unità federativa stabile, con organi internazionali permanenti, dotati di poteri sovranazionali», tali da limitare la sovranità, se non l'arbitrio, degli Stati e delle nazioni, in un comune sentimento europeo: era quella, ancora secondo Corsini, la «proposta conclusiva» della sua lontana esperienza nell'Impero asburgico⁹⁵.

Dopo il crollo delle dittature, trascorsa la bufera di un nuovo conflitto mondiale, occorre pensare a un sistema federativo, sorto «non dai soliti trattati», ma regolato da quelle «autolimitazioni di sovranità in un'Europa unita in libertà e in democrazia» (1948), e fondato su «un'associazione di sovranità nazionali, basata su istituti costituzionali democratici» (1951)⁹⁶. Era la vecchia Europa del precario ma prolungato periodo di pace della *belle époque* a tornare presente al De Gasperi della maturità; era quella stessa Europa che pure doveva al cristianesimo «quanto di buono c'è nella civiltà», come egli aveva affermato in un tempo lontano, quando aveva visitato nel 1913 il Palazzo della pace, da poco inaugurato a L'Aja⁹⁷. Quel ripetuto ricorso al cristianesimo e a un'autorità politica sancita dal papa per la salvaguardia del superno bene della pace, lungi dal rappresentare un seppur lontano richiamo a un ideologismo restaurativo, rispondeva, più verosimilmente, al bisogno da lui fortemente avvertito sin da allora, di «riempire di contenuto cristiano» quello che egli definiva, con nettezza, «umanitarismo superficiale» ovvero «moderno pacifismo».

Nel 1953, meno di un anno prima della morte, in occasione di un consesso di storici, avrebbe trovato conferma quanto anticipato in quel lontano anno 1913, già percorso dal sangue che scorreva dai Balcani, a proposito della necessità improcrastinabile di ricorrere a una «somma e suprema autorità civile», per consentire «massima autonomia alle Nazioni», in una con l'allora da lui citato pensiero dantesco: «Habent nationes regna et civitates intra se proprietates quas legibus differentibus regulari oportet»⁹⁸.

⁹⁴ *L'Europa in crisi* (1913), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, p. 365.

⁹⁵ U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., pp. 282 ss.

⁹⁶ *Ibidem*, pp. 282 s.

⁹⁷ *Visitando il palazzo della giustizia internazionale* (1913), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, pp. 378-382.

⁹⁸ Discorso al convegno di storici, 13 ottobre 1953, citato da U. CORSINI, *Le origini dottrinali*, cit., p. 283.

In quei cinquant'anni di convulsa tragedia europea, dopo due guerre mondiali e persecuzioni dell'uomo contro l'uomo, «ferma restando l'aspirazione al superamento dei nazionalismi e alla realizzazione di una società integrata», erano venuti modificandosi i riferimenti cui De Gasperi ancorava il suo sotterraneo, ma ostinatamente coerente discorso di fondo: fino al 1914, in una visione come sempre scabra e pragmatica, egli aveva individuato nell'Impero d'Austria quella funzione sociale e insieme sacrale, allora da lui avvertita come necessaria, spettante all'istituto monarchico – come egli ancora tornava ad affermare nel 1924 – «di supremo garante di libertà e diritti dei gruppi nazionali»⁹⁹.

Successivamente De Gasperi se ne era progressivamente allontanato, durante l'oscuro e pensoso periodo della dittatura, individuando nell'istituto monarchico – stavolta nella corona sabauda – una colpevole condiscendenza nei confronti del regime fascista nascente; soprattutto in quanto egli individuava, in esso, il punto di confluenza di quell'esasperato sentimento nazionale che egli aveva aborrito dalle montagne trentine, in quanto colpevole del dissolvimento finale di quel mondo complesso e contraddittorio in cui egli aveva vissuto e in fondo creduto: ecco come, dopo il fallimento del suo esperimento di imitazione del modello politico weimariano di raccordo delle forze democratiche nel 1924, e più tardi nel polveroso silenzio dell'esilio nella Vaticana, egli si era gradatamente ma decisamente allontanato «dalla concezione di un'autorità gerarchica» superiore, spostando la sua attenzione politica dalla fedeltà all'istituto monarchico a una più moderna volontà popolare e pluralista¹⁰⁰, assimilata a un'unità rinnovatamente sovranazionale, e con lo sguardo alto alla pace.

L'essenza culturale dell'internazionalismo europeista di De Gasperi potrebbe dunque esser letta come «sintesi storica di fattori ideologici diversi» e – aggiungeremmo noi – remoti, come egli ebbe ad affidare quasi per testamento ideale alla conferenza parlamentare europea del 21 aprile 1954, meno di quattro mesi prima della morte: non dalla «concezione liberale sull'organizzazione e l'uso del potere politico» e neppure dalla «sola idea della classe operaia» poteva derivare un'ispirazione unificatrice di popoli diversi per stirpe e di nazioni differenti per storia, ma da un incontro comunitario di coscienze libere e d'intenti eterogenei, variamente collegati a una lontana radice comune, in nome di quella che egli definiva «la responsabilità della persona umana, col suo fermento di fraternità evangelica»¹⁰¹.

⁹⁹ *Ibidem*, p. 284.

¹⁰⁰ *Ibidem*, p. 285.

¹⁰¹ Discorso alla Conferenza parlamentare europea, 21 aprile 1954, *ibidem*, p. 266.

5. «Carnovale europeo»

Animato da maggiore sensibilità per gli aspetti sociali e religiosi di una consolidata tradizione, piuttosto che dalle preoccupazioni laicali e radicali di quella incipiente modernità che l'aveva posta in crisi, De Gasperi aveva saputo tenersi distante dalle virulente passioni nazionali del tempo nuovo. Era precisamente la matrice cattolica a spingerlo verso un naturale rifiuto di qualunque posizione avversa a quella che a lui appariva come l'evidente manifestazione di una stabilità, derivante dalla tradizione e dunque dalla storia. Si spiegherebbe così quella sua ostinazione a riproporre, dopo il 1918, all'interno del modificato assetto conferito alle «terre irredente» annesse all'Italia, quelle tematiche sociali a difesa delle autonomie e delle convinzioni religiose della gente trentina, che egli aveva professato, con la stessa decisione, sotto l'amministrazione austriaca.

Si comprendono, conseguentemente a quelle convinzioni, sia la sua decisa opzione per il senso dello Stato, in lui prevalente sul sentimento della nazione, sia quella concezione delle istituzioni in base al loro senso storico, contrapposta all'idea di rinnovamento rivoluzionario. Ma era soprattutto il culto, se non il gusto, per la norma, in quanto essenza della materia politica e giuridica, a dettare in lui una visione della politica, ingiustamente svalutata da un punto d'osservazione tanto diverso e angusto, quale quello micro-nazionale, che esigeva invece l'accorpamento di tante istanze di diverse patrie, in un'unica soluzione statale accentrata.

Infatti, era all'interno della dinamica sovranazionale austriaca, laddove si tentava di stabilire equilibri di libera coesistenza tra nazionalità differenti, che andrebbe collocata l'anima politica di De Gasperi. Proprio la struttura policentrica di uno Stato multi-etnico e pluriculturale avrebbe alla lontana ispirato in lui una concezione europeista di modello federale, contro ogni tentazione di un'Europa delle nazioni.

Era dunque la dimensione stessa della *Staatslehre* alla cui scuola egli si era formato alla politica, a imporre a De Gasperi la riproposizione di categorie concettuali, nella loro sostanza storica e giuridica estranee alla genetica dello Stato unitario moderno: una larga visione delle autonomie; un profondo rispetto delle diversità derivanti dalle culture particolari; una partecipe soggezione del sentimento patrio alla sinfonia della dimensione sovranazionale; una coscienza piena e consapevole del diritto naturale; una subordinazione indiscussa delle passioni politiche al rispetto di un condiviso sistema normativo. Al quinto e ultimo congresso del Partito popolare a Roma nel giugno 1925, ormai nel pieno tracollo dell'assetto liberale, De

Gasperi avrebbe proclamato essere «lo Stato di diritto quale si è sviluppato dalle moderne costituzioni» a esigere una piena e consapevole tutela «dei diritti della persona e della società», contro il ritorno di quel «vecchio stato di polizia che tenta di comparire sotto mutate spoglie».

Nel momento più drammatico del «carnovale europeo», quando la stessa colpevole ebbrezza delle caste dominanti, insieme all'irresponsabile noncuranza delle cancellerie, non seppero intravedere nel macello balcanico del 1912-1913 l'annuncio del funerale della *belle époque*¹⁰², De Gasperi fu colto come da un fremito di paura, denunciando in una serie quasi ossessiva di allarmati articoli, scritti con febbrile lucidità – quasi con coscienza insonne di veggente – l'approssimarsi, sordo e profondo, di un sisma terrificante che travolgeva dalle fondamenta l'edificio della civiltà europea: «all'epoca sociale seguirà proprio un'era imperialista e nazionalista?»¹⁰³. È stato osservato che

«quella vena malinconica che attraversa i suoi articoli, specialmente negli anni cruciali tra il 1912 e il 1914, quello scoramento che a poco a poco si impadronisce di lui, di fronte allo spettacolo dello stordimento dei partiti europei, attanagliati dall'egoismo nazionale, confusi dagli interessi delle caste militari e borghesi, sono oggi per noi puntuali riferimenti alla sua singolare e caparbia vocazione europeistica»¹⁰⁴.

Era precisamente la cultura delle autonomie e dei valori della persona a mantenere De Gasperi distaccato, se non del tutto estraneo, davanti alla virulenza delle passioni nazionali, pur professando egli, peraltro a giusto titolo, la sua appartenenza culturale all'italianità; ed era in virtù di quelle premesse e di queste scelte che prevalevano in lui il senso dello Stato, rispetto al sentimento della nazione, così come la concezione del ruolo storico spettante all'istituzione, rispetto alla pulsione del rinnovamento nazionale peculiare alle patrie. Attingevano a quel mondo ideale tanto la

¹⁰² La letteratura sulla crisi finale dell'Impero asburgico è vasta, ma del più vario e non sempre uniforme livello: ci si limita a citare, tra i relativamente recenti contributi più attendibili, F. FEITÖ, *Requiem per un Impero defunto*, Milano 1990 e il più recente J.W. MASON, *Il tramonto dell'Impero asburgico*, Bologna 2000.

¹⁰³ *L'Europa in crisi* (1913), in A. DE GASPERI, *I cattolici trentini sotto l'Austria*, cit., II, p. 366. In quell'anno vide la luce anche in Italia, fra molti altri in argomento, un quasi profetico saggio sul destino dell'Austria, di V. GAYDA, *La crisi di un Impero. Pagine sull'Austria contemporanea*, Torino - Roma 1913.

¹⁰⁴ V. GAYDA, *La crisi di un Impero*, cit., Prefazione, p. VIII. Per una lettura d'insieme della storia austriaca, si vedano, all'interno di una vastissima letteratura storica, almeno alcuni classici: A. WANDRUSZKA, *Gli Asburgo*, Milano 1980; P. MACCARTNEY, *L'Impero degli Asburgo*, Milano 1976; A.J. MAY, *La Monarchia asburgica*, Bologna 1973; R.J.W. EVANS, *Felix Austria*, Bologna 1979, sulle origini e i propositi di disegno politico di modello universalistico.

trasposizione, all'interno dello Stato liberale unitario, della visione dello Stato di diritto «sviluppato dalle costituzioni moderne», quanto la percezione europeista in senso federalista, contro qualsiasi tentazione di Europa-nazione o di un'Europa delle nazioni: sotto questo nuovo angolo di visuale, la figura del giovane De Gasperi, europeista e democratico, può contribuire a comprendere meglio, alla luce della originaria scansione del suo patrimonio culturale, le eterogenee e complesse motivazioni delle successive scelte della maturità. Davvero potremmo ripetere che la sempre sorprendente scoperta del nuovo non risiede mai «in ciò che è detto, ma nell'evento del suo ritorno»¹⁰⁵.

¹⁰⁵ M. FOUCAULT, *Archéologie du savoir*, Paris 1969, p. 32.